

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 4 giugno 2000

CINEMA

Festival di Venezia In forse la presenza di Tornatore

■ Sarà molto difficile che *Malena*, il nuovo film di Giuseppe Tornatore, sia pronto per il prossimo festival di Venezia. Il regista siciliano sta ancora lavorando al montaggio e difficilmente riuscirà a essere presentato in occasione della Mostra veneziana. *Malena* è uno dei grandi film italiani su cui punta il direttore della Mostra, Alberto Barbera, per rilanciare il nostro cinema. Tratto da una storia dello sceneggiatore Luciano Vincenzoni, il film, le cui riprese hanno preso il via il 23 settembre scorso, è coprodotto dalla Medusa e dalla Miramax.

MICHELE BOCCI

FIRENZE È una storia che inizia molti anni fa, con i centri sociali e le posse che ci nascevano dentro, con la politicizzazione come credo. Ma l'hip hop italiano ha anche un'altra anima con radici ben più antiche e profonde: quella dell'emigrazione. Nel mondo c'è un numero imprecisato di rappers che intrecciano rime nella nostra lingua, magari nei dialetti delle regioni meridionali. Hanno nomi come Giustizia la Bomba o Zulu Lino e sono oggetto di studio, assieme a quelli che agiscono nella madre patria, di un professore americano dalle chiare origini italiane, Joseph Sciorra (fratello dell'attrice Annabella). È grazie a lui, e grazie all'associazione culturale Matrix se dall'8 al 10 giugno in due paesi in provincia di Arezzo (Monteverchi



Frankie Hi nrg è tra i rapper attesi alla tre giorni hip hop in provincia di Arezzo

e Terranuova Bracciolini), arriveranno rappers (ma anche «writers» e «breakers») da tutto il mondo per quello che viene definito nel cartellone della rassegna Cicli 3 (che il 18 giugno ospiterà

il precursore dell'Asian underground Nitin Sawney e il 13 luglio i redivivi Violent Femmes) «Hip hop dalla diaspora italiana». Tre giorni di dibattito, di rime e di graffiti con, tra gli italiani. La

Il rap scoprì la lingua di Dante Invasione hip hop nella provincia toscana dall'8 al 10

Famiglia, Malaisa & Ice one, djSkizo, Frankie Hi nrg, dr.Snot & Gazza mc. Poi ci sono gli mc in arrivo dagli altri paesi: Bl One & Shorty (Usa), Giustizia la Bomba (Canada), Mass mc (Australia), ToniL (Germania). «Abbiamo sempre cercato di coniugare le musiche di orizzonte popolare con quelle di ricerca, ma rischiamo di farlo in zone troppo di confine. Con l'ospitalità a questi artisti hip hop ci avviciniamo a forme musicali più diffuse. Vogliamo soprattutto dargli un'occasione di incontro», spiega Lorenzo Brusci, uno degli organizzatori di Cicli. Ma il motore più im-

portante di «Hip hop dalla diaspora» è Sciorra (il suo sito internet è www.italianrap.com). Vice direttore dei programmi culturali dell'Istituto italiano americano John D. Calandra del Queens College, ha vissuto in Italia due anni, dal '77 al '79. Quanto basta per innamorarsi della controultura che allora sorgeva nelle università e nei centri sociali ed iniziare una serie di studi su queste realtà che non potevano non arrivare all'hip hop. Durante il dibattito dell'8 giugno Sciorra, e tutti i rapper, parleranno di argomenti come «L'uso del rap a versi di poesia e l'impatto sull'italiano e

sui dialetti adottati negli altri paesi» o «La costruzione dell'italianità» nella cultura di convenzione dell'hip hop e la conoscenza della dominazione dell'identità italiana». Ma ovviamente il clou saranno i concerti serali e quello che accadrà al di fuori delle performance. Per tre giorni due piccoli paesini toscani saranno invasi da posse di varia nazionalità (tra l'altro tutti vengono solo a rimborso spese) che si esibiranno, faranno graffiti, balleranno ma soprattutto si confronteranno tra di loro con la stimolante consapevolezza di una cifra comune: la radice italiana.

UN SUCCESSO
IN MONDO VISIONE

Alla vigilia, Contri accusa il Tg1 di aver snobbato l'opera e Borrelli replica...

DALL'INVIATA

MARIA NOVELLA OPPO

PARIGI Siamo venuti qui a Parigi per assistere alla mega-Traviata-tergalattica, che poi abbiamo visto in televisione come il pubblico in Italia (e 125 paesi collegati). Invece la rappresentazione cui abbiamo assistito in diretta è la festa dell'orgoglio Rai. Niente di male, se l'opera di Verdi in quattro tappe televisive di mezz'ora, dislocate nel palinsesto a tutte le ore (20.30 di ieri, oggi alle 12.45 e alle 20.30 e 23.30) conserverà la grande qualità della musica e manterrà le premesse legate a un così grande dispendio di forze e di soldi da parte della Rai.

Perché il punto è questo: l'evento televisivo c'è, ma occorre che ci sia anche l'opera lirica.

Di questo, appunto, si è discusso ieri in un incontro con il direttore di Raiuno Agostino Saccà («I sogni si possono realizzare», ha detto) e il consigliere di amministrazione Alberto Contri («Non si può non amare un'azienda come la Rai»). Saccà come sempre entusiasta, se non di se stesso, della sua rete, ha spiegato che «quando si parla di qualità televisiva, si parla di un mezzo che ha nel suo dna un mandato universalistico. Realizzando questa *Traviata* non stiamo facendo teatro, stiamo facendo televisione pura e televisione generalista. La storia di Violetta e Alfredo è la storia di sempre, una storia senza tempo, che noi coniughiamo con il tempo della televisione e col tempo reale: è opera ed è reportage. Non a caso a dare il la è Paolo Fraiese, il corrispondente del Tg1 da Parigi».

Ma, a questo proposito, va detto anche che Fraiese, questa sorta di cantante in più nel cast dell'opera, è in Rai non si sa fino a quando, visto che ha davanti a sé due strade: o quella dell'ingresso in Mediaset. Lui, che si sta spendendo molto in questi giorni per la buona riuscita della grande impresa lirica, dice di



non aver ancora deciso. Ma nessuno gli crede. E intanto il fronte sempre caldo dei giornalisti Rai è acceso anche dalle polemiche a proposito del ritorno di Lamberto Sposini a Canale 5.

Un passaggio a Nord Ovest, definito ineluttabile anche dal cdr, che qui a Parigi è rimbalsato, venendosi ad aggiungere ad altre critiche. In particolare quella che ha sollevato, con parole piuttosto dure, il consigliere Alberto Contri contro il Tg1 e il suo direttore Borrelli, per non aver mandato in onda nessun servizio di presentazione sulla *Traviata*. Piccata e immediata la risposta di Borrelli che ha

«Traviata» ma felice: pioggia e polemiche non frenano l'evento

precisato: «Il nostro telegiornale ha realizzato 9 servizi sull'evento. Se qualcuno non se n'è accorto è distratto e disinformato». Va detto però che ieri, qui a Parigi, la tensione era fortissima, in attesa del

debutto di una macchina gigantesca che ha molti punti di rischio tecnico. Per esempio il tempo o il possibile guasto di uno dei mille snodi della comunicazione tra il direttore Zubin Mehta, che sta alla

sala di registrazione Wagram e i cantanti (Eteri Gvazava e José Cura i protagonisti) impegnati nella sede dell'Ambasciata d'Italia a interpretare il primo atto, portando microfoni cuciti anche nei capelli. Il consigliere Contri si è molto speso per questa realizzazione, che secondo lui rappresenta bene il compito di una tv di servizio. «Una tv di servizio non può colmare - ha detto - il gap nazionale di una scuola che trascura completamente la cultura musicale, ma può fare delle scelte che arrivino al grande pubblico, senza perdere il controllo della qualità nell'esecuzione».

scio Maria Piacè, autore del libretto. E questo grande arco di suoni trova, nella realizzazione del sontuoso spettacolo, una straordinaria luce. Probabilmente i dischi accentueranno la bellezza della componente musicale che già così, attraverso il video, è carica di nuove emozioni. Basta vedere e ascoltare José Cura (Alfredo) e il soprano Eteri Gvazava (Violetta) per rendersene conto. Una Violetta maliziosa e affettuosa che la magia di Verdi («Caro Mago», così si rivolgeva a lui la Strepponi) a poco a poco ci conficca nella memoria. Stupenda quell'ansia di libertà gridata alla finestra, continuata nell'inoltrarsi nel parco. Già con ansia si aspettano (alle 12.45, 20.30 e 23.30 di oggi) il secondo, terzo e quarto atto. Si «antichizzano» spesso robe del giorno d'oggi, ma è affascinante questo grandioso «restauro» scenico che fa della «Traviata», al momento, il più moderno, audace omaggio alla grande musica di Verdi.

Grazie per questa «Traviata». Un evviva a Zubin Mehta, all'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, a Patroni Griffi e agli altri artefici di questa meraviglia, per quanto ammirata appena nel primo quarto del suo cammino.

DAVANTI ALLA TV

Regia perfetta: l'opera splende anche in video

ERASMO VALENTE

Si, una nuova «Traviata» è apparsa ieri sera, in una fantastica realizzazione della Rai, affidata al fantastico Andrea Andermann. L'antica opera di Verdi (1853) diventa quasi un film in diretta (fantastico regista, Giuseppe Patroni Griffi), che esalta - esaltando al massimo la musica - la Parigi che nel romanzo e nella pièce teatrale di Dumas figlio, e poi nella stessa opera di Verdi, non aveva invece, alcuna particolare presenza. E adesso abbiamo una grande, geniale «Traviata a Paris».

L'allestimento scenico è impressionante. Il salone del primo atto dell'opera è quello della nostra ambasciata in Francia sistemata in un settecentesco Palazzo avuto dall'Italia nel 1937 in cambio di Palazzo Farnese, a Roma, ceduto dalla Francia. Lo splendore ha perfino un che di sacro, anche nel consentire a Violetta e ad Alfredo uno spazio intimo pur in un raffinato gioco di specchi. Il grande duetto che conclude il primo atto dà ragione a Proust che accortamente aveva rilevato, nella «Traviata», la forza della musica capace di scendere nell'animo.

La pièce di Dumas e l'opera di Verdi, a tutta prima, avevano risvegliato pregiudizi nei confronti della vicenda, rientrati, dopo, grazie alla potenza della musica che aveva trasfigurato lo «zelo erotico» di Francesco Maria Piacè, autore del libretto. E questo grande arco di suoni trova, nella realizzazione del sontuoso spettacolo, una straordinaria luce. Probabilmente i dischi accentueranno la bellezza della componente musicale che già così, attraverso il video, è carica di nuove emozioni. Basta vedere e ascoltare José Cura (Alfredo) e il soprano Eteri Gvazava (Violetta) per rendersene conto. Una Violetta maliziosa e affettuosa che la magia di Verdi («Caro Mago», così si rivolgeva a lui la Strepponi) a poco a poco ci conficca nella memoria. Stupenda quell'ansia di libertà gridata alla finestra, continuata nell'inoltrarsi nel parco. Già con ansia si aspettano (alle 12.45, 20.30 e 23.30 di oggi) il secondo, terzo e quarto atto. Si «antichizzano» spesso robe del giorno d'oggi, ma è affascinante questo grandioso «restauro» scenico che fa della «Traviata», al momento, il più moderno, audace omaggio alla grande musica di Verdi.

Grazie per questa «Traviata». Un evviva a Zubin Mehta, all'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, a Patroni Griffi e agli altri artefici di questa meraviglia, per quanto ammirata appena nel primo quarto del suo cammino.

MICHELE ANSELMINI

ROMA Più Bacon che *Seven*, più Polanski che Argento, con una Bologna illividita e invernale, per niente cartolinesca, al posto di New York. Non potrebbe essere altrimenti, essendo il film tratto da un cupo noir di Carlo Lucarelli (Einaudi) intitolato *Almost Blue*: «Quasi blu», come il titolo di una struggente *ballad* di Chet Baker rifatta da Elvis Costello.

Alex Infascelli, 32 anni, regista di videoclip e figlio d'arte (il padre Roberto era produttore, la zia Fiorella è regista), sta dando gli ultimi ritocchi alla sua opera d'esordio. Giallo *sul generis*, costruito attorno alle imprese di un giovane serial-killer che uccide studenti del Dams per assumerne l'identità. Un rituale macabro che va avanti da un pezzo: solo che all'inizio, come da copione, nessuno pensa a collegare quei crimini. Eppure i corpi del malcapitati sono stati ritrovati completamente nudi, privi di qualsiasi oggetto personale, come se Alessio - l'assassino - volesse spedito un segnale. A coglierlo è Grazia Negro, giovane ispettore della Uavc

Un noir bolognese che bussa alla Mostra Quasi pronto, e in vista di Venezia, «Almost Blue» primo film di Infascelli

(Unità) analisi crimini violenti: esiste davvero e collabora con la Fbi) arrivata a Bologna col suo capo per una dimostrazione sul campo.

Braccio sinistro tatuato, capelli lunghi e un sigaretta al minuto, Infascelli non sta quasi nella pelle. E subito ringrazia Vittorio Cecchi Gori per avergli affidato un budget da cinque miliardi e ben dieci settimane di riprese. Rivela: «Quando andai da Rita Rusic a sottoporre il progetto credevo che mi avrebbero liquidato in cinque minuti. E invece eccomi qui. Magari ha aiutato il mio entusiasmo, oltre al fatto che, bruciandoli sul tempo, mi ero aggiudicato i diritti di sfruttamento cinematografico del romanzo». Risultato: «Un rapporto idilliaco. Dico di più. Non è vero che il cinema gestito dalle major schiaccia l'autore. Ho avuto la massima libertà, su tutto, perfino sulla

scelta del cast». Dove infatti figurano interpreti di estrazione teatrale (da Lorenza Indovina a Rolando Ravello, da Andrea Di Stefano a Claudio Santamaria), bravi ma non certo dei nomi di forte richiamo commerciale.

Un po' come succede sulla pagina scritta, sono tre i punti di vista che si intrecciano. Quello di Simone, piccolo genio dell'elettronica che supplisce alla cecità scandagliando l'etere alla ricerca di suoni, conversazioni, musiche: «Associa ogni voce spiata a un colore», spiega Infascelli, «e quella sua facoltà lo porterà dritto nel mirino dell'assassino». Quello di Grazia, poliziotta per niente eroica, ma sagace e te-

starda, spinta dagli eventi a confrontarsi con una situazione limite, un po' come succedeva a Jamie Lee Curtis in *Blue Steel*. E infine quello di Alessio, l'omicida mingherlino e calvo che vive col fratello tossicodipendente nello scantinato di una discoteca, alla perenne ricerca di vittime da eliminare per appropriarsi fuggacemente della loro vita. Una sindrome che Infascelli, ovviamente in una chiave meno feroce e criminale, rintraccia in tanta parte della generazione ventenne. «Sarà perché l'Italia è un paese di gen-

te anziana. Fatto sta che i giovani sembrano crescere senza forti motivi di riferimento alla società circostante. Sono tribù, anzi

branchi, dall'identità assente, sbiadita. L'unico modo per riconoscersi è l'abbigliamento. Successe anche a me, una decina d'anni fa. Prima ero glam, poi metallaro, infine non so cosa. Interagirò con gruppi diversi era impossibile. Contava solo, appunto, la «divisa».

Sotto questa luce, gli omicidi del killer bolognese assumono, strada facendo, una curiosa connotazione simbolica. «Non è che abbia simpatia per Alessio, ma per certi versi è il personaggio più lineare e genuino del film», avverte il regista, quasi solidarizzando con l'assassino interpretato da Rolando Ravello. «Ma forse è solo una mia ossessione. Ogni volta che mostro a qualcuno una scena del film, va a finire che si spaventa, come se si trovasse di fronte al killer di *Seven* o del *Silenzio degli innocenti*». In effetti, *Almost Blue* sfodera un registro angoscante e

notturmo, in linea con una certa grafica della suspense venuta da Hollywood. Basterebbe osservare la sequenza nella quale il killer, immerso in una luce rugginosa e resa intermittenza da un neon difettoso, applica ai propri capezzoli i piercing ancora sporchi di sangue appena strappati a una vittima. Un momento fortemente rituale, in linea col clima fosco, scorticato, allusivo impresso al film da Infascelli. Ma lui non vuol sentire parlare di genere. «Il serial-killer è un fenomeno tipicamente americano. Io spero, invece, di aver conservato un sapore italiano. Un mix tra i gialli di Argento e i «poliziotteschi» degli anni Settanta, però con un forte impatto visivo. Un po' alla Polanski di *L'inquilino del terzo piano*, uno dei miei film preferiti, insieme a *Manhunter*. Frammenti di un omicidio di Michael Mann».

Chissà che diranno alla Cecchi Gori quando lo vedranno. Nel frattempo Infascelli sta lavorando sodo per mostrare in tempo *Almost Blue* ai selezionatori della Mostra di Venezia. «Spero che piaccia a Barbera. Da parte mia ho cercato di lavorare dentro i parametri del noir senza farmi schiacciare da essi. L'azione è snessata, i colpi di scena sono spesso casuali, se possibile non costruiti a tavolino. Volevo che il film risultasse «umorale», come pigiato dentro un tubo emotivo che non dà sfogo allo spettatore, che si muove tutto dentro le stesse frequenze». Un bel rischio. «Lo so», riconosce il regista. Il quale, comunque, ha le idee chiare su tutto: dal manifesto alla composizione tipografica del pressbook, per dire il suo puntiglio.

Vedremo a settembre, quando uscirà nelle sale, se *Almost Blue* riuscirà ad accendere la curiosità di un pubblico distratto e sospettoso. «Non so che dire. Spero solo che il film «becchi» tutti, giovani e quarantenni. Perché attraverso la patologia di Alessio credo di avere evocato uno stato mentale ed emotivo che riguarda una bella fetta d'Italia». Siamo tutti potenziali serial-killer?

